

Lo Scolaro che Padre e Madre odiavano

di Luigi Scialanca



Lo scolaro (Camille Roulin) di Vincent Van Gogh (1888)

Questo scritto è stato profondamente riveduto e corretto nel 2016 per entrare in un'Antologia, *La Terra vista da Anticoli Corrado*, acquistabile su *Amazon* in volume o per *Kindle*. Per saperne di più, andare alla pagina http://www.scuolanticoli.com/Scritto_obsoleto.htm

Lo Scolaro — *The pupil*, 1891, tradotto da Carlo Izzo nel 1946 e riedito da Bompiani nella raccolta *La panchina della desolazione, e altri racconti* — è uno dei più bei racconti di Henry James.

Narra di un giovane insegnante, Pemberton, cui la ricca famiglia Moreen offre il posto di precettore del figlio Morgan, che non può andare a scuola perché il padre è sempre in viaggio per affari e la famiglia non vuole dividersi. Pemberton sarà ospite dei Moreen, girerà l'Europa a loro spese, riceverà un ottimo stipendio e avrà un allievo che — promette la madre — “*non potrete non amare... è un genio!*”

Il professore è incerto. L'offerta gli sembra un po' strana, forse rischiosa. Ma è conquistato dalla simpatia del piccolo Morgan e dal bisogno di aiuto che intuisce in lui fin da quando, *lasciando la villa dopo l'intervista, alza gli occhi verso il balcone, vede il bambino affacciato e: “Ne faremo di tutti i colori!” gli grida. E Morgan, dopo aver esitato, risponde allegramente: “Per quando tornerete avrò trovato una risposta spiritosa!”* Questo fa sì che Pemberton dica a sé stesso: “È piuttosto simpatico, dopo tutto”.

Accetta dunque l'incarico, il giovane insegnante — tanto povero quanto disinteressato — e si mette in viaggio con i datori di lavoro mettendosi al contempo in loro potere, perché di proprio, oltre a non avere un soldo in tasca, non ha neanche un amico al mondo. Ma presto inizia ad accorgersi che la famiglia Moreen — sebbene abbia un figlio eccezionale per l'intelligenza, la sensibilità, la gentilezza, la simpatia e la gradevole vivacità di cui dà prova — non solo non ne è all'altezza e non sa apprezzarlo, ma non si comporta con lui come se davvero lo amasse, né tanto meno come merita.

Intendiamoci: non lo maltrattano. A prima vista, al contrario, si direbbe addirittura che lo adorino, come un piccolo dio. E tuttavia è *strano* — riflette Pemberton — *come riescano a conciliare l'apparenza e il fatto della loro adorazione per il ragazzo con l'ansia di lavarsene le mani...*

A poco a poco Pemberton, con la sua sensibilità d'insegnante appassionato resa ancor più attenta dalla simpatia per Morgan, si accorge che ai Moreen, del figlio, non importa un fico secco. Che non solo lo trascurano, ma che la loro noncuranza nei suoi confronti si va facendo sempre più grossolana. Come se si preparassero a disfarsi di lui, a cederlo all'insegnante, *a mano a mano che il ragazzo mostra di limitarsi sempre più alla compagnia del precettore, la signora Moreen trascura con sottile abilità di rinnovargli il guardaroba*. E quanto più evidenti sono l'impegno e l'affetto di Pemberton per l'allievo, tanto più difficile diventa per il professore non solo ricevere lo stipendio che gli spetta — che ancora non gli è stato mai

pagato — ma perfino indurli a parlare di questo argomento. Finché, quando si fa coraggio e avvisa la signora Moreen che, se non avrà almeno un acconto, li lascerà per sempre: “*Non lo farete,*” risponde lei, “*sapete benissimo che non lo farete: il ragazzo v’interessa troppo*”.

Pemberton capisce così che *i Moreen sono degli avventurieri non solo perché [...] vivono alle spalle della società, ma perché la loro visione della vita, [...], simile a quella di scaltri animali incapaci di distinguere i colori, è profittatrice e rapace e ignobile*. Tuttavia non se ne va, gli sfruttatori han fatto bene i propri conti. E non solo continua a “toglier loro dai piedi” quel figlio che non meritano, ma si occupa di lui con tutta la serietà e l’affetto di cui è capace. Tanto che s’impone, da buon insegnante, di non parlargli male del padre e della madre, ed è lo stesso Morgan, un giorno — da onesto e intelligente figlio abbandonato che vuol bene all’insegnante che lo soccorre — a consigliargli di non pensare a lui e di licenziarsi. Ma il professore lo rimprovera, per aver giudicato i genitori, e gli chiede di non preoccuparsi perché lui sta benissimo. Non lo fa per difendere loro, ma per proteggere il bambino dalla scoperta dolorosa e sconvolgente di non valer nulla per chi lo ha messo al mondo. E tra sé pensa: *Non sono soprattutto pagato dal dolce rapporto stabilito con Morgan, rapporto davvero ideale fra maestro e scolaro, e dal solo privilegio di conoscere un ragazzo così stupendamente dotato e di far vita comune con lui?*

Non dirò altro de *Lo Scolaro* di Henry James, per non togliervi il piacere e la gioia di scoprire da voi le meravigliose e struggenti finezze psicologiche e formali di cui il racconto è così ricco che lo si deve leggere più e più volte prima di cominciare ad apprezzarle come meritano.

Vi ricordo, invece, che il 25 agosto 2006 ci commosse la notizia che una collega, la maestra Ilia Pierantoni, morta a ottantaquattro anni senza eredi, aveva lasciato tutto il suo denaro, venticinquemila euro, a una prima elementare del 1971 che ricordava con particolare affetto. A condizione, però, che i suoi ex-allievi si ritrovassero e avviassero insieme un’attività benefica.

Michele Serra scrisse su *La Repubblica* che ai beneficiati era toccato *un ultimo compito in classe da una maestra che si era permessa di scomodare gli scolari ben oltre i limiti del suo incarico, oltre la pensione e perfino oltre la morte. Un compito difficile. Non tanto spendere bene le poche migliaia di euro affidati alle loro mani. Piuttosto, essere all’altezza di una maestra così intelligente da desiderare, per i suoi ex allievi, un ripasso di quanto aveva insegnato loro più di trent’anni fa.*

Aveva ragione, Michele Serra. Dei maestri e professori come la signora Pierantoni e il Pemberton di Henry James — dei *veri* maestri e professori, non degli sfaccendati che fan solo *finta* d’insegnare (o di dirigere una scuola) — non è tanto facile liberarsi. Continuano a far lezione per tutta la vita, anche dopo morti. Come *grilli parlanti* che non si riesce, per quanto impegno ci si metta, a spiacciare contro il muro. Li si paga poco, li si umilia — le famiglie Moreen (di destra o di finta sinistra) che si avvicindano al governo delle nazioni sono in ciò molto simili — e loro non solo non “se ne vanno” — non si rendono, cioè, inesistenti perdendo ogni interesse per gli allievi — ma anzi si appassionano sempre di più, moltiplicano l’impegno e gli sforzi, arrivano a pagare di tasca propria, pur di restituire almeno in parte ai bambini ciò che viene loro sottratto ogni giorno dalle anaffettive famiglie Moreen e dai governi ladri. E continuano a farlo anche dopo morti — certo! — lasciando in eredità ai loro allievi uno di quei ricordi che aiutano a resistere, a rimanere umani a dispetto di una società che vuole disumanizzarsi.

Perché lo fanno? *Perché la loro è una missione*, come dice chi vorrebbe convincerli che son poveri pazzi che si spogliano di tutto per avvicinarsi al cielo? Nossignori. Lo fanno perché insegnare *così* è divertente, è impegnativo, è interessante, è avventuroso, è bello, dà gioia e fa sentire vivi perfino quando fa star

male. Perché il solo modo per far “come si deve” questo mestiere è conservare e rafforzare la propria umanità e metterla in rapporto con quella degli allievi, e ciò fa un gran bene agli altri affetti che si hanno, alla creatività, all’autostima, alla salute e perfino alla qualità del sonno e della digestione.

Ma tutto ciò *fa rabbia* a chi non solo non l’ha — cosa che non sarebbe grave, quel che non si ha lo si può cercare e trovare — ma stupidamente si è convinto che non lo potrà mai avere.

Gli insegnanti come Pemberton e la signora Pierantoni, dunque — fantasia e realtà unite nella lotta — sono, con le madri e i padri come loro, una barriera contro la svalutazione e la commercializzazione degli esseri umani. Una barriera non di parole (*dobbiamo essere buoni, cari fratelli*, detto con voce e in pose più o meno ieratiche) ma della realtà di donne e uomini che ogni mattina fan sentire gli allievi *così preziosi*, da rendere ricchissimo un mestiere sottopagato e disprezzato. Che ogni mattina fan sentire i bambini — che una parte della società, dei *media* e dei genitori trattano ogni pomeriggio e sera come deficienti — che essi sono invece così interessanti da valere almeno quanto un secondo stipendio.

Non so se mi sono spiegato: i *veri* insegnanti amano il proprio lavoro (e sono, da esso, resi così ricchi da poter fare regali alla società) non perché sono missionari, ma perché hanno a che fare con esseri umani, e gli esseri umani sono immensamente interessanti. E gli alunni lo sentono, magari senza rendersene conto, e ne traggono il raro piacere e la gioia di esser trattati da esseri umani e sentirsi preziosi per sé stessi. E da grandi, perciò, renderanno difficile la vita di chi invece vorrà trattarli come numeri.

Agli affaristi e agli schiavisti, tutto questo fa rabbia due volte. Perché sono dei miserabili, nonostante le loro ricchezze, e quindi odiano chi è felice malgrado sia un pezzente. E perché i veri insegnanti — e con loro, lo ripeto, tutte le famiglie che *resistono* — continuano a “sforare” futuri adulti che non si lasceranno facilmente tramutare in schiavi delle tirannie finanziarie globali.

Ecco perché vorrebbero distruggere la Scuola pubblica *e noi insegnanti personalmente*: perché è uno dei pochi luoghi dove gli esseri umani non sono *limoni da spremere*, ma ancora “solo” esseri umani.

(Questo scritto è la rielaborazione di un articolo — *Lo Scolaro, il DPEF e CI* — uscito su *ScuolAnticoli* il 26 agosto 2006. Lo ripubblico con qualche modifica di poco conto perché mi pare più che mai attuale. Lo dedico a quelli tra i miei colleghi (certo non pochi) che almeno in parte vi si riconosceranno. Lo dedico anche un poco a me stesso, per quella piccola frase, *rimanere umani a dispetto di una società che vuol disumanizzarsi*, che (per quanto ne so) *sono stato il primo a scrivere in Italia*. E lo “controdedico” a perenne *damnatio memoriae* delle malevole nullità come il ministro Profumo, che da perfetta signora Moreen ha avuto la faccia come il *popò* di far scrivere ai suoi “esperti”, nel *Regolamento recante Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell’infanzia e del primo ciclo d’istruzione*, che “alla scuola spetta il compito [...] di far sì che ognuno possa «svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società» (articolo 4 della Costituzione)”. Che bravi Profumo e i suoi “esperti”, eh? Se solo l’articolo 3 della Costituzione non ordinasse *alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese*, questo richiamo all’articolo 4 non sarebbe, come invece è, uno squallido tentativo di scaricare su noi insegnanti e sul personale non docente la loro vergognosa, criminale inadempienza ai propri doveri).